

## IL GOVERNO NUOVI SCENARI

Il portavoce del governo si è affrettato a smentire qualsiasi ipotesi. Ma il tema c'è nei pour parler di maggioranza

Il ministro dell'Attuazione del programma Santagata: con il Pd una questione di riequilibrio e riduzione dei ministri si porrà

# Rutelli: Fassino deve entrare nel governo

Il vicepremier: «È una questione di chiarezza. Sì a una decisa riduzione di ministri e sottosegretari»

di Ninni Andriolo inviato a Frascati

**PER DIMOSTRARE** che tutti gli sforzi sono concentrati sulla Finanziaria Prodi conclude il seminario dei deputati dell'Ulivo senza toccare altro argomento se non quello della legge di bilancio. Una conferma che il tema della riduzione del numero dei ministri non

è all'ordine del giorno. L'ipotesi del «rimpasto», però, rimbalza fino a Frascati e alimenta congetture e dichiarazioni di parlamentari e membri del governo. Prodi, riassumiamo, vedrebbe di buon occhio un esecutivo più snello, formato da una quindicina di ministri e da una cinquantina di sottosegretari. Un progetto che potrebbe divenire concreto nel 2008, dopo il varo della Finanziaria. Ma che, per essere realizzato, deve essere messo al riparo da indiscrezioni, polemiche e fughe in avanti. Anche per questo il portavoce del premier, Silvio Sircana, ha spiegato ieri che la «questione rimpasto semplicemente non esiste».

Ma le cose non starebbero esattamente così. Sentite cose che detto ieri sera Rutelli alla Festa dell'Unità. «Dopo il 14 ottobre il Governo dovrà porsi il problema di una delle grandi personalità della politica italiana che ha dato un contributo determinante e generoso alla costruzione del Pd: Piero Fassino». «Questo - ha aggiunto Rutelli - è un compito di cui ci occuperemo con il Presidente del Consiglio». Secondo Rutelli il riconoscimento al segretario dei Ds di un ruolo nell'Esecutivo «è una questione di pulizia e di chiarezza: il riconoscimento del merito delle persone - ha concluso - va fatto a viso aperto e con l'amicizia che ci unisce». E il vicepremier aggiunge: «Ci vuole una decisa riduzione di ministri e sottosegretari».

Per comprendere meglio il percorso che piacerebbe al premier, però, bisogna leggere le dichiarazioni rese nel primo pomeriggio di ieri da uno dei suoi collaboratori più stretti, Giulio Santagata. «Ora il governo è impegnato nella fase delicata della Finanziaria e la questione del rimpasto non è all'ordine del giorno», spiegava il ministro. Terminata questa fase però, si potrebbe por-

re una questione di «riequilibrio e riduzione» dell'esecutivo. Perché «la nascita del Pd ricompatta in un unico partito ministri dei Ds e della Margherita, un numero elevato di esponenti Pd che prima erano di altra provenienza». Dovrebbe essere il Pd, in sostanza, a sacrificare la propria rappresentanza nell'esecutivo. Consentendo così a Prodi

di compiere un'operazione politica che avvantaggerebbe tutta l'Unione in termini d'immagine. E che dimostrerebbe che Palazzo Chigi predica bene e razzola meglio: in tempi di sondaggi negativi e di grandinate d'antipolitica ridurre i costi della politica costituirebbe infatti un bell'esempio. Ieri, da Frascati, Prodi ha commentato co-

si il deficit d'immagine positiva che sconta il suo esecutivo. «Se avessimo governato giorno per giorno come il governo precedente - ha sottolineato - la nostra popolarità sarebbe più alta ma rischieremo di cadere domani, perché i nodi in politica arrivano sempre al pettine». Il progetto di «dimagrimento» dell'esecutivo dovrebbe in-

cidere soprattutto sul Pd, quindi, se è vero che i ministri Ds, Margherita, prodiani e indipendenti che si richiamano al futuro partito sono 19 su 25. Progetto rischioso, però, quello del rimpasto. Itinerario delicato del quale Prodi individua tutte le incognite. Quella, innanzitutto, di una crisi pilotata che si trasforma in una buccia di banana per il governo. Il recupero di un'immagine positiva, tra l'altro, è possibile solo se Prodi si pone come motore del progetto. Se il premier, cioè, smonta sul nascere qualsiasi illazione su «rimpasti» imposti da altri, decisioni prese perché costretto dagli alleati, scelte obbligate dai risultati non brillanti dell'azione di governo. Da questo punto di vista se di tensione tra palazzo Chigi e Piero Fassino si deve parlare la si deve ricondurre ai timori di Palazzo Chigi per qualsiasi affermazione che possa dare l'impressione di un Prodi «tirato per la giacca». Obbligato, cioè, a subire una scelta che egli per primo vorrebbe compiere. Senza contare che nel governo e nella maggioranza le voci discordanti sono molte. «Per me questa squadra è ottima e abbondante», dichiarava ieri Pierluigi Bersani. «Parlare di rimpasto in questo momento appare fuori luogo», spiegava il diplo-

matista Donati. Fredezza tra Fassino e Prodi? «Non ho mai chiesto alcun rimpasto di governo», chiariva il segretario della Quercia, contrariato dalle interpretazioni date alle sue dichiarazioni dell'altro ieri. E Fassino mostrava indignazione per chi aveva collegato le sue parole a una presunta volontà di entrare a far parte del governo. «È inaccettabile far credere che io abbia dato quella risposta perché alla ricerca di un posto al sole - accusava - Una volgarità che rivela soltanto la meschinità di chi la scrive».

Tensione con Fassino sul tema del rimpasto? «Non è vero, non è vero, non è vero - rispondeva per tre volte Prodi ai giornalisti che glielo chiedevano - Ci siamo parlati, siamo stati insieme. Non c'è nessun problema». Fassino, ieri pomeriggio, aveva raggiunto Frascati poco dopo Prodi. Ed era rimasto per un bel po' in disparte, lontano dalla tavola dove il premier pranzava con alcuni ministri. Il premier, alla fine, si era alzato per prendere un caffè, aveva salutato il leader Ds e lo aveva preso sotto braccio guidandolo verso l'ingresso di villa Tuscolana dove si svolgeva il convegno ulivista. «Ho dato la risposta più pacata del mondo - spiegava Fassino - L'ho fatto con le migliori intenzioni».

E Prodi conciliante. «Ma sì, ma sì, ho capito».



Il presidente del Consiglio Romano Prodi durante i lavori del seminario dei deputati dell'Ulivo a Frascati. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

## I sottosegretari non ci sentono: «Chiedetelo a Prodi...»

Sul dimagrimento dell'esecutivo tanti dubbi. Favorevoli Cento e Sentinelli: riduciamo il peso del Pd

di Andrea Carugati / Roma

**UNA CURA DIMAGRANTE** per il governo? La ricetta, accarezzata a Palazzo Chigi, suscita reazioni contrastanti tra viceministri e sottosegretari. Alla doman-

da numerosi si sottraggono. Come Roberto Pinza, viceministro dell'Economia, interpellato a Frascati a margine del seminario dei deputati dell'Ulivo: sorriso stampato, ma un corteo di diniego. «Preferisco non parlare di questo, è una decisione che spetta a Prodi e alla maggioranza che lo sostiene», gli fa eco la collega Mariangela Bastico

(Istruzione). Anche Sergio D'Antoni (Sviluppo economico) sorride: «Non esprimo opinioni, spetta a Prodi decidere, fare la sintesi e trovare il giusto equilibrio. Quando deciderà lo farà per il meglio». Un altro sottosegretario, che chiede l'anonimato, si sottrae in modo ancora più energico: «Io passo, la domanda la faccia a qualcun'altro». I più favorevoli sono il sottosegretario all'Economia Paolo Cento e il viceministro degli Esteri Patrizia Sentinelli. «Un taglio dei membri del governo? Mi sembra una cosa possibile e utile. Basta che non intacchi la pluralità della coalizione», dice Cento. «Senza demagogia ci si

può ragionare seriamente». Sentinelli, invece, vede questa ipotesi come un'occasione per ridimensionare il peso del nascente Pd: «Abbiamo un premier e due vice dello stesso partito, forse qualche eccesso c'è, ci sono troppi incarichi per lo stesso partito. Dunque una razionalizzazione dei ministeri e una riduzione dei sottosegretari potrebbe essere utile anche a riequilibrare la rappresentanza». Prosegue Sentinelli: «C'è una sfiducia verso la politica a cui bisogna dare delle risposte. Questo potrebbe essere un primo passo per risintonizzarsi col Paese. Solo il primo, però: poi c'è il precariato, la casa...». Anche Bobo Craxi, sottosegretario agli Esteri, punzecchia il Pd: «Se deve proprio farlo, Prodi inco-

minci dal suo partito». Craxi però vede anche i rischi dell'operazione: «Non mi pare che si avrebbe una grande riduzione di spesa, e poi accorpate i ministeri potrebbe significare anche una minore efficienza per l'eccessiva concentrazione di deleghe. Per i ministri più pesanti, come Interni, Esteri ed Economia, mi sembra complicato. Vedo anche un altro rischio: potrebbe apparire come una concessione alla demagogia, una sconfessione delle scelte fatte poco più di un anno fa». Anche Nando Dalla Chiesa, sottosegretario all'Università, non è convinto: «A me il governo è sembrato da subito troppo ampio, ho pensato «Accidenti, abbiamo superato anche Berlusconi». Ma non credo che ora la

gente ci stia chiedendo questo: ci chiede di escludere dal Parlamento i condannati per gravi reati, di scegliere i parlamentari direttamente. Questo dobbiamo fare, tagliare il governo o le auto blu è solo un palliativo, una via di fuga. E poi ha ragione Prodi: qui se si toglie un mattone rischia di crollare tutto». Dalla Chiesa lancia una proposta: «Facciamo una cosa concreta: lasciamo che alle primarie di ottobre i cittadini possano scegliere direttamente chi eleggere, eliminiamo le liste bloccate. Dipende solo da noi, si può fare».

Un altro cortese diniego arriva da Luigi Manconi (Giustizia): «Non ho nessuna opinione, del taglio l'ho letto sull'Unità, ma prima non ne avevo mai

sentito parlare». Così Letizia De Torre, sottosegretario all'Istruzione: «Un taglio del governo? Non ho nessuna opinione, non è una questione all'ordine del giorno e dunque i commenti mi paiono inutili. Di queste cose si parla quando sono reali, non virtuali. Detto questo siamo qui a servire il Paese fino a quando ci è richiesto». Uno scatto di orgoglio condiviso anche da Craxi e Dalla Chiesa. Dice il primo: «Io vedo tanti colleghi che lavorano molto, certo che se ci si è fatta l'idea che ci siano dei «superflui»...». Dalla Chiesa: «Se tutti lavorano seriamente e con sobrietà non vedo perché tagliare. Non è un lavoro che lascia tanto tempo libero: io mi faccio in quattro per riuscire a fare le cose».

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Reaty show

patteggiato al Tribunale di Genova 2 mesi di arresto e 6 milioni di ammenda per quattro violazioni della legge fiscale 516/1982, la cosiddetta «manette agli evasori» varata dal governo Spadolini che lui stesso, allora vicesegretario del Pli, sostenne. Sentenza passata in giudicato il 23 maggio '98. Nel capo d'imputazione si legge che nel 1991 Biondi, «avendo effettuato prestazioni e servizi in qualità di avvocato, annotava i relativi corrispettivi nelle scritture contabili obbligatorie ai fini delle imposte sui redditi e dell'Iva in misura diversa da quella reale». E mai che sbagliasse per eccesso: nel '91

dimenticò di registrare guadagni per 329 milioni di lire, nel '92 se ne scordò 123, nel '93 gliene sfuggirono 262 e nel '94 (quando era addirittura ministro della Giustizia del primo governo Berlusconi) 207. Totale: 921 milioni non dichiarati. Tutto documentato, tant'è che l'onorevole evasore chiese e ottenne di patteggiare, ottenendo «la sostituzione della pena detentiva con la pena pecuniaria corrispondente»: da 2 mesi di arresto a una comoda multa di 1.500.000 lire, più ammenda di 6 milioni. Come può, oggi, negare tutto ciò? Non può. Infatti querela, ma non nega. Aggiunge solo,

soavemente, che la sua evasione fu dovuta a una «confusione tra i miei redditi personali e quelli del mio studio legale» (una confusione durata quattro anni, finché non fu scoperta) e che comunque il reato era «di tale irrilevanza che nel 2000 il governo di centrosinistra lo depenalizzò, sicché non costituisce un illecito». Diciamo che non costituisce più un illecito: ma quando fu commesso, lo costituiva eccome. Altrimenti perché ha patteggiato? Secondo la logica biondesca, fatte le debite proporzioni, un rapinatore di banche patteggia la pena per le sue rapine, poi il Parlamento

depenalizza la rapina, e lui querela chi lo chiama rapinatore sostenendo che, visto che il reato non c'è più, lui non ha mai rapinato banche. Altri onorevoli condannati scelgono strade ancor più impervie: tipo che il loro reato è meno reato di quelli altrui. Pomicino ricorda di avere più assoluzioni (spesso confuse con le prescrizioni) che condanne, come se l'incensuratezza dipendesse dalla somma algebrica tra le prime e le seconde. Poi c'è il margherito Enzo Carra, condannato definitivamente a 1 anno e 4 mesi per falsa testimonianza - reato che negli Usa porta all'impeachment del presidente - per aver mentito alla Procura di Milano sulla maxitangente Enimont. Ora sostiene che il suo caso è poco

grave perché «quella condanna l'ho voluta io, perché non accettai le offerte del pm Di Pietro e ho preferito essere condannato piuttosto che accettare un compromesso con la mia coscienza». Quale offerta gli fece Di Pietro? Quelle, si suppone, di non incriminarlo per falsa testimonianza se diceva la verità. E quale compromesso con la sua coscienza rifiutò? Quello di dire la verità? E perché, se la condanna l'ho voluta io», fece ricorso in appello e in Cassazione? Infine Umberto Bossi, condannato a 8 mesi per illecito finanziamento (200 milioni di lire della maxitangente Enimont) e a 1 anno per istigazione a delinquere (l'invito a «individuare casa per casa i

fascisti» di An, suoi attuali alleati, e «cacciarli dal Nord anche con la violenza»). «C'è reato e reato - dice il Senatùr - non si può fare di tutta l'erba un fascio». Ma poi non specifica quali sarebbero le leggi che i parlamentari possono violare, dopo averle scritte beninteso. Fini invece un'idea ce l'avrebbe: «Chi ha fatto un solaio abusivo, non è la stessa cosa di un mafioso». A parte il fatto che in Parlamento c'è pure Dell'Utri, condannato in primo grado per mafia, resta da capire come si può sperare in una lotta all'abusivismo quando chi dovrebbe combatterlo lo pratica. Ma la risposta è ovvia: si è sempre fatto così. Gli abusivi sono sempre gli altri, perché la legge è uguale per gli altri.

Fino all'altroieri il tema dei condannati in Parlamento, a parte questa rubrica e qualche altro fissato, non esisteva: nel senso che non ne parlava nessuno. Ora, grazie al V-Day, se ne comincia a parlare. Ma alla solita maniera: a prescindere dai fatti. Ieri l'Ansa informava che il senatore forzista Alfredo Biondi ha querelato Beppe Grillo per aver infilato il suo nome tra i parlamentari che han subito condanne definitive o hanno patteggiato, in barba alla «diffida che a suo tempo il mio legale gli aveva fatto pervenire»: il reato ipotizzato (a carico di Grillo) è «diffamazione aggravata e continuata con l'attribuzione di un fatto specifico». Un fatto vero, ovviamente: il 2 maggio 1998 Biondi ha